

The “return” to Europe and the departure from it: the origins of sovereignism in the Visegrád Group

Il “ritorno” in Europa e l’allontanamento da essa: le origini del sovranismo nel Gruppo di Visegrád

Cesare La Mantia

Abstract

In the last twenty years of the last century the dynamic aspects of Central-Eastern Europe started to prevail over the static and stable ones, related to the characteristics of the dominant power of the area. The crisis of the URSS (which was an ideological, economic and political crisis, and not military one) had a very strong impact on the allied communist European countries. For this reason, the real possibility of an aggravation of the overall situation posed the great problem of what to do immediately. On this basis and thanks to the intuition of Václav Havel, the Visegrád group was born in February 1991. This essay will try to give an initial answer to some questions related to the short, but already intense history of the Group, focusing on its origins, the “return” to Europe and the birth of sovereignism.

Nell’ultimo ventennio del secolo scorso gli elementi di dinamicità presenti nell’Europa centro-orientale iniziarono a prevalere su quelli di staticità e stabilità legati alle caratteristiche principali della potenza dominante dell’area. La crisi dell’URSS (ideologica, economica, politica, ma non militare) si ripercuoteva con differente intensità sui Paesi europei comunisti alleati. Per questi, la reale possibilità di un aggravamento della situazione complessiva pose l’enorme problema di cosa fare nell’immediato. Su questo scenario e grazie all’intuizione di Václav Havel, nascerà nel febbraio 1991 il Gruppo di Visegrád. Il saggio proverà a dare una prima risposta ad alcune delle domande legate alla breve, ma già intensa storia del Gruppo soffermandosi sulle sue origini, sul “ritorno” in Europa e sulla nascita del sovranismo.

Keywords

Visegrád group, Regional alliances, Václav Havel, Post communism, Sovereignism
Gruppo di Visegrád, alleanze regionali, Václav Havel, post comunismo, sovranismo

La crisi del sistema sovietico

Le origini del Gruppo di Visegrád sono legate alla crisi dell'Unione Sovietica, alla percezione di essa e delle probabili conseguenze sui futuri membri del Gruppo. Alla fine degli anni Ottanta l'azione del nuovo segretario del partito Michail Sergeevič Gorbačëv (marzo '85-agosto '91) aveva scosso lo Stato sovietico senza risolverne i problemi. La *perestrojka* (ristrutturazione), la *glasnost* (termine comunemente tradotto con trasparenza) e la *uskorenje* (accelerazione) dell'economia, spesso indicate nel loro complesso solo con il primo termine, non avevano raggiunto gli obiettivi previsti pur provocando un confuso, generico mutamento politico e l'inizio di un processo di destabilizzazione. Succeduto a Konstantin Ustinovič Černenko (febb.'84-marzo'85) Gorbačëv riaffermò l'esigenza di riforme già espressa dal suo mentore e predecessore di Černenko, Jurij Vladimirovič Andropov (novembre '82-febbraio '84). Questi era consapevole della necessità di cambiamenti in ogni settore della vita sovietica ma, a differenza di Gorbačëv, riteneva sufficienti un irrigidimento della disciplina nel Partito e una dura lotta contro la corruzione.

L'uso improprio della proprietà socialista era più diffuso rispetto al contrabbando e al ricatto; l'accettazione di tangenti era il reato più frequente e per combatterla più efficacemente alla fine del dicembre 1982 fu aumentata l'entità delle sanzioni. Il ministro degli Affari interni, generale Nikolaj Anisimovič Šelokov (settembre '66-dicembre '82) non reggendo all'accusa di corruzione con la complicità della moglie e del figlio, alla degradazione ed espulsione dal partito, si tolse la vita alla fine del 1984. Andropov creò una sezione del KGB dedicata ai reati economici diretta da Anatolij Trofimov con il quale collaborò Vladimir Olejnik esperto di crimine organizzato e scopritore dell'esistenza a Mosca di un sistema criminale in cui era implicato Nikolaj Petrovič Tregubuv membro del Comitato centrale del partito e direttore di Glavtorg (La Mantia 2019: 109). Il controllo malavitoso sui mercati moscoviti aumentava la penuria di merce e il mercato nero. La condanna a morte eseguita di Jurij Sokolov, direttore dell'Eliseevskij il più famoso supermercato di Mosca, non bloccherà il fenomeno. Černenko riterrà la corruzione essere un impedimento alla riuscita delle riforme economiche e ne continuerà la lotta. L'esistenza di mafie a base etnica caucasiche e armene complicava ulteriormente la situazione così come la presenza di rispettati veterani con compiti di guardia-spalle rendeva le indagini più difficoltose. Il tentativo di ripristino della "legalità socialista" cui fu dato un rilevante risalto mediatico continuerà durante il segretariato di Gorbačëv. In politica estera il ritiro dall'Afghanistan, pur condotto in maniera ordinata, testimoniava al mondo la prima sconfitta dell'Armata sovietica dalla fine della seconda guerra mondiale. La politica di Gorbačëv di apertura verso l'Occidente europeo e gli Stati Uniti nel velleitario tentativo di creare una "Casa comune

europea" si basava anche su una costante riduzione degli armamenti con conseguente diminuzione della forza contrattuale sovietica sullo scenario europeo e fu percepita dagli avversari del nuovo Segretario come un attacco o una rinuncia al ruolo di grande potenza dell'URSS a vantaggio dell'abituale nemico statunitense. Il 7 dicembre 1988, all'Assemblea generale dell'ONU, il leader del Cremlino annunciò una importante riduzione degli effettivi dell'Armata sovietica e il ritiro entro il 1991 di buona parte di essa dall'Europa centro-orientale.

Le relazioni con le democrazie popolari, ancora parti del "blocco" sovietico, erano in corso di cambiamento. La dottrina Brežnev era stata sostituita dalla così detta dottrina Sinatra. La prima sanciva una sorta di diritto all'intervento armato già utilizzato nel '53 nella DDR, nel '56 in Ungheria e nel '68 in Cecoslovacchia durante i segretariati di Stalin, Chruščëv e Brežnev, ogni qualvolta all'interno di uno dei paesi alleati fosse stato posto in discussione il ruolo primario del partito comunista; la seconda faceva riferimento alla canzone *My Way* di Frank Sinatra e indicava il riconoscimento della libertà di scelta della propria via verso il socialismo a tutti i paesi, segnatamente a quelli appartenenti al Patto di Varsavia e al COMECON. Con l'annunciato ritiro delle truppe e la rinuncia al principio d'intervento Paesi che ne avevano patito l'applicazione si trovarono dinanzi la prospettiva dell'inizio di un possibile esercizio di sovranità e le forze desiderose di cambiamenti in opposizione ai vari partiti comunisti al governo furono più libere e meno timorose di dure repressioni. È possibile ritenere decisiva ai fini dei successivi mutamenti politici, dal crollo del muro di Berlino al risveglio delle nazionalità in URSS, la rinuncia all'uso della forza da parte della nuova dirigenza sovietica. I governanti dei Paesi dell'Europa comunista, già provati dagli effetti della *perestrojka*, ebbero la percezione della loro fine (Graziosi 2008: 593). Nel luglio 1988 il Segretario sovietico e quello del Partito socialista operaio ungherese Károly Grósz convennero dover essere l'impostazione dei rapporti tra i rispettivi paesi fondata su dei principi di non ingerenza e indipendenza. Sotto il governo Mazowiecki, in carica dal 24 agosto 1989, Varsavia iniziò una politica estera basata sui propri interessi nazionali e non più controllata da Mosca. La crisi della fine degli anni Ottanta era soprattutto ideologica. L'applicazione del marxismo-leninismo sembrava aver creato un modello non riuscito e i problemi economici, sociali e le difficoltà internazionali in cui Mosca si trovava avevano un valore negativo in sé, ma erano anche testimonianza di un progetto in parte fallimentare. Ulteriori elementi facevano dubitare della stabilità dell'URSS e davano la certezza della sua crisi. Il risorgere delle questioni nazionali ne poneva in forte pericolo la coesione territoriale e le repubbliche baltiche si muovevano in direzione dell'indipendenza. Nelle repubbliche centro-asiatiche si intensificarono gli scontri tra il Movimento nazionale armeno e il Fronte nazionale azero, a causa della restituzione all'Azerbaijan da parte di Mosca della piena amministrazione sul

Nagorno-Karabakh. La ripresa dei pogrom contro gli armeni e i conflitti inter-etnici in Uzbekistan, Caucaso, Georgia, Moldavia, davano la corretta percezione di uno Stato non più in grado di esercitare la propria autorità. L'accettazione della riunificazione delle due Germanie e dell'appartenenza del nuovo soggetto politico all'area occidentale dimostrò la debolezza internazionale dell'Unione al cui interno l'indecisione di Gorbačëv tra l'applicazione radicale dei suoi stessi propositi riformisti e gli irrigidimenti autoritari ne minavano l'autorevolezza. La costituzione di sindacati autonomi che nella sola regione di Tjumen' nella Siberia occidentale avrebbero potuto bloccare il 60% della produzione energetica e la messa in discussione dell'articolo 6 della Costituzione sovietica determinante il primato del PCUS in quanto "(...) forza direttiva e orientativa della società sovietica (...) che (...) forte della dottrina marxista-leninista (...) stabilisce (...) la linea della politica interna ed estera dell' URSS (...)” (Paglietti 1980: 217) già di per sé, pur non inizialmente approvata, intaccavano i pilastri della struttura dello Stato sovietico. La creazione di due correnti politiche all'interno del PCUS, Piattaforma democratica e Russia democratica, aggiunse un ulteriore tassello alla sensazione dell'imminente tracollo del "Migliore dei mondi possibili" e alla paura per le sue conseguenze; timori condivisi, pur se con sensibilità differenti, da alcune delle repubbliche alleate, Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria, i cui governi iniziarono a valutare la necessità di un ricollocamento internazionale, l'esigenza di ingenti finanziamenti necessari al riassetto economico, l'eventuale transizione verso una economia di mercato e, infine, un rafforzamento della propria sicurezza poiché sconosciute erano le intenzioni della entità statale probabile erede dell'URSS. La realistica valutazione dei bisogni indicati spingeva verso tentativi di soluzioni in direzione di un aggancio all'Occidente europeo e agli Stati Uniti, un lavoro complesso e ricco di riferimenti culturali conosciuto nel suo insieme come "ritorno in Europa".

Il recupero della sovranità nazionale cecoslovacca

Nel periodo di tempo in cui iniziò il processo di "ritorno in Europa" continuava a essere in discussione la stessa unità statale della Cecoslovacchia. Questa con la Costituzione del gennaio 1969 era diventata una Federazione degli Stati ceco e slovacco; la trasformazione avrebbe dovuto contribuire a sedare la spinta indipendentista del secondo (Hilde 1999). Per lo stesso motivo il 23 aprile 1990 nacque la Repubblica federale ceca e slovacca nel vano scopo di mantenere una forma unitaria allo Stato all'interno di una struttura federale (Leff 1997); dal fallimento del tentativo nel 1993 sarebbero nate le indipendenti Repubbliche Ceca e Slovacca (Clementi 2007). La Cecoslovacchia era stato il paese più di recente oggetto della violenta applicazione del principio di limita-

zione della propria sovranità. L'operazione da manuale condotta dalle truppe del Patto di Varsavia soffocò nell'agosto 1968 la Primavera di Praga. La memoria dei tentativi di Alexander Dubček, Segretario del Partito comunista cecoslovacco (*Komunistická Strana Československa*), di creare una via nazionale al socialismo non si perse e rimase viva tra chi con lui era stato protagonista del progetto e quando i contesti interno e internazionale lo consentirono i principi alla base di esso riemersero. Il ricordo era, inoltre, tenuto vivo dalla presenza sul territorio di truppe sovietiche, rimaste a permanente difesa della legalità socialista, ma in realtà a evitare deviazionismi ulteriori dalle direttive di Mosca. La nascita della così detta dottrina Brežnev si tende ad attribuirle a quel tragico agosto, nonostante l'intero sistema sovietico fosse nato su di essa; l'intimazione fatta alla Cecoslovacchia del presidente Beneš e del capo del governo, il comunista Klement Gottwald (Gottwald 1952), e ripetuta agli altri Paesi comunisti di non aderire al Piano Marshall e l'imposizione fatta al governo di Varsavia del generale sovietico anche se di origini polacche, Rokossovskij come ministro della Difesa, a cui si aggiungeva il pesante intervento armato nel 1956 in Ungheria, gli stretti vincoli previsti dal COMECON (Consiglio per la mutua assistenza economica) e la stessa struttura dell'alleanza militare del Patto di Varsavia, avevano creato un sistema di Stati in cui l'indiscussa potenza leader era l'URSS. Nel mondo della Guerra fredda e della divisione in blocchi contrapposti la limitazione di sovranità fu uno strumento politico abituale e utilizzato in maniera più o meno forte anche dalla parte occidentale; basti pensare all'impossibilità per l'Italia di avere un possibile governo di sinistra o di centro sinistra durata fino alla presidenza Kennedy.

La crisi del principio di sovranità limitata coincise, negli ultimi anni Ottanta, con il completamento del percorso da dissidente a leader della Cecoslovacchia del principale protagonista della firma dell'Accordo di Visegrád, Václav Havel. Ascoltato e rispettato esponente di Charta 77 e del Comitato per la difesa dei perseguitati (*Výbor na obranu nespravedlivě stíhaných* – VONS), fu arrestato alla fine del maggio 1979 per attività nelle due organizzazioni, condannato a nove anni di carcere e rilasciato nel marzo del 1983. Havel aveva già scritto nel 1979 il *Potere dei senza potere* (Havel 1980): un lavoro incentrato sulla ricerca della libertà e della lotta per ottenerla, sulla ribellione dell'individuo alla menzogna organizzata del potere totalitario alieno dal considerare il valore e le necessità del singolo. In apparenza non c'è nulla che possa far pensare all'azione in futuro intrapresa per raggiungere un accordo a Visegrád, ma la ricerca della libertà comporta oltre a un'assunzione di responsabilità anche la sua difesa e l'accordo avrà soprattutto questo scopo. Non vi sono nel saggio accenni alla sovranità nazionale, ma a quella di ogni singolo individuo in strutture politico-sociali totalizzatrici.

L'Europa fu tra i principali temi del discorso politico di Havel. La pensava nella sua interezza con quella definita come parte orientale essere il limite, il confine dell'Eu-

ropa intera alla quale attribuiva la responsabilità di non considerare questa sua area come essenziale al proprio destino. L'approccio di Havel alla "questione europea" e la sua trasformazione da guida prima della Cecoslovacchia non più comunista e successivamente della Boemia e Moravia unite nella Cechia dopo la separazione dalla Slovacchia è descritto in un'accurata raccolta di saggi di Francesco Caccamo (Caccamo 2017). Negli ultimi due mesi del 1989 si avviò e si concluse il processo di strutturazione del dissenso e la sua trasformazione in opposizione portatrice di proposte politiche al governo e a esso alternative. Il 9 novembre 1989 crollò il muro di Berlino e sull'onda dell'entusiasmo e delle proteste in buona parte dell'Europa orientale ancora una volta il tempo sembrò scorrere più in fretta. Il 17 novembre parte della popolazione della capitale partecipò a una protesta studentesca; il 19 nacque il Forum civico (*Občanské forum*) in cui confluirono tutti i movimenti dissidenti come Charta 77, VONS, l'organizzazione slovacca "Pubblico contro la violenza" (*Verejnosť proti násiliu*) e quella a maggioranza slovacca Rinascita (*Obroda*) costituita da comunisti riformisti. Havel era la figura di spicco del Forum civico e dell'opposizione le cui richieste furono tra le altre l'aggancio all'Europa non comunista con l'inserimento della Cecoslovacchia nel processo d'integrazione europea e la fine del ruolo dirigente del partito comunista. Quest'ultima richiesta fu dopo poco tempo accettata, ma ventun anni prima aveva portato i carri armati del Patto di Varsavia per le strade di Praga. La fine della posizione dominante del partito e la crisi dell'URSS tagliavano, ma non del tutto, lo stretto cordone ombelicale mantenuto ancora dalla presenza di truppe sovietiche nel territorio cecoslovacco e dall'esistenza anche se sempre più incerta del COMECON e del Patto di Varsavia. Il convulso ed esaltante dicembre 1989 dettò l'agenda politica. Si affacciarono alla ribalta futuri protagonisti della costruzione dell'Accordo di Visegrád e del complicato rapporto con l'allora Comunità europea, i boemi Jiří Dienstbier (Dienstbier 2006: 41) e Václav Klaus furono proposti dall'opposizione ai dicasteri degli Esteri e delle Finanze. Dopo una complessa trattativa tra il Forum civico e il Pubblico contro la violenza il candidato del primo, Václav Havel, fu eletto alla Presidenza della repubblica e quello del secondo, Dubček, a presiedere l'Assemblea federale alla fine di dicembre dello stesso anno. Havel nel gennaio 1990 rivolgendosi in successione ai parlamenti polacco e ungherese avrebbe invitato i rispettivi stati a unire gli sforzi per "tornare in Europa" (Poláčková 1994). L'enfasi dell'esortazione puntava sui legami culturali e civili tra l'Europa di centro e la parte occidentale del continente. L'esortazione sarà ripetuta il 9 aprile successivo.

La Polonia di Lech Wałęsa e il “ritorno in Europa”

In Polonia il 4 giugno del 1989 nelle elezioni semi-libere, frutto degli accordi della Tavola rotonda, *Solidarność* ottenne un successo schiacciante. Tadeusz Mazowiecki fu il primo presidente del Consiglio non comunista dal 24 agosto 1989 (Curry e Fajfer 2002). Sotto il suo governo Varsavia iniziò ad attuare una politica estera basata sui propri interessi nazionali, ribaltando la pratica secondo cui Mosca stabiliva la politica estera dei paesi alleati e ritornando a esercitare la propria sovranità nazionale. La conferenza di Yalta aveva isolato il proprio e gli altri paesi comunisti dal resto d’Europa verso la quale, invece, bisognava puntare; ciò significava appartenere ad istituzioni europee e transatlantiche come il Consiglio d’Europa, la Comunità europea e la NATO. Si prefigurava per l’adesione alle ultime due una rinuncia a una fetta della sovranità nazionale in corso di recupero. La politica estera polacca dal 1989 si caratterizzò, anch’essa, per l’obiettivo del “ritorno in Europa” programmando l’appartenenza a queste organizzazioni. Quando giunse al potere, tuttavia, il governo di *Solidarność* non insistette subito per l’ingresso nella NATO, decisione presa dopo il fallito tentativo di colpo di stato in URSS dell’agosto 1991. Nell’ottobre successivo Krzysztof Skubiszewski, titolare degli affari Esteri, dichiarò essere la Polonia pronta a negoziare qualsiasi forma di associazione con la NATO, inclusa “l’adesione alla stessa alleanza” (Ludwig 1991). Varsavia si mosse in direzione di un rasserenamento dei rapporti con la Germania e grazie alla politica estera di Helmut Kohl, diretta a eliminare i possibili problemi internazionali per concentrarsi sulla ricostruzione del nuovo stato unitario, firmò con il governo tedesco il 14 novembre 1990 un trattato che riconosceva i confini della DDR come i confini tra la Polonia e la Germania unita. Nello stesso periodo il governo polacco manifestò il proprio interesse all’area baltica che l’avrebbe portata ad essere nel 1992 tra gli Stati fondatori del Consiglio del mar Baltico i cui membri avrebbero dovuto cooperare su temi riguardanti lo sviluppo economico, i diritti umani e la sicurezza in campo nucleare. Alla visione politica di un ricollocamento internazionale della Polonia è attribuibile l’accesso all’InCE (Iniziativa Centro Europea) nel 1991, un forum di cooperazione regionale nell’Europa centrale, orientale e balcanica con il compito di favorire la coesione e l’assistenza politica, sociale, economica tra gli Stati membri. Sin dal 1989 i politici polacchi sostennero la creazione di un sistema di sicurezza europeo. Gli avvenimenti andavano verso un recupero e consolidamento delle sovranità nazionali dei Paesi appartenenti al “blocco” sovietico e nasceva la necessità di una ridefinizione dei rapporti internazionali. Il pericolo che le forze profonde, le quali avevano condizionato la vita delle nazioni europee centro – orientali, potessero ricominciare ad acquisire rilevanza riapparve reale. La riunificazione tedesca e gli sbocchi poco chiari della crisi sovietica

avrebbero potuto ricreare per l'Europa centro-orientale il timore di essere in mezzo a due correnti di espansione: la tedesca da occidente a oriente e quella opposta russa. Varsavia sentiva molto il problema della sicurezza e la difesa acritica della propria sovranità non fu per il momento posta in essere. La Polonia aveva comunque necessità di aiuti internazionali. Il ministro delle Finanze il neo-liberista di *Solidarność* Leszek Balcerowicz per stroncare l'iperinflazione promosse una *shock therapy* di cui era parte la creazione di una moneta convertibile e l'abbandono del controllo governativo su ogni settore dell'economia. L'inflazione subì un forte rallentamento, gli investimenti internazionali iniziarono a tornare e il FMI concesse prestiti. La "cura" ebbe anche delle conseguenze molto negative: rimaneva ancora alto l'indebitamento con le banche straniere e il taglio di rami non remunerativi dell'industria provocò la crescita della disoccupazione. L'aggancio alla Comunità europea appariva come una necessità considerando anche il successivo rifiuto della proposta di Mosca di riformare e rilanciare il COMECON e, soprattutto, le ripercussioni del piano Balcerowicz sul settore agricolo lento ad adattarsi alla nuova economia di mercato. La Polonia comunista aveva scelto nel 1945 un modello politico-economico di stampo sovietico e la potenza leader del sistema non accettava cambiamenti suscettibili di alterare il sistema stesso. Si trattava di una ulteriore limitazione di sovranità, di fatto accettata e neanche avvertita come tale da chi non la pativa, che aveva portato alla espulsione di Władysław Gomułka dal partito e alla successiva incarcerazione con l'accusa di deviazionismo nazionalista, a causa del suo tentativo di adeguare la riforma agraria alla situazione polacca. La fine della Polonia comunista non portò a un immediato riacquisto della sovranità intesa come possibilità di realizzare le proprie scelte politiche liberamente poiché, per esempio, senza il piano Balcerowicz di "lacrime e sangue" il FMI non avrebbe concesso i finanziamenti necessari a sostegno della transizione economica da una economia di comando a una di mercato. In un contesto tale in cui la sovranità nazionale continuava ad essere comunque limitata l'appartenenza a una coalizione avrebbe forse rappresentato un rafforzamento della capacità negoziale di Varsavia (Suwara 2005).

Ungheria

Secondo Pasquale Fornaro, l'Accordo o Patto di Visegrád poggia su un progetto politico a esso precedente per l'inserimento di Budapest nel sistema occidentale (Fornaro 2006). Una politica ad ampio raggio di cui il Patto sarà solo un elemento neanche così determinante come potrebbe sembrare. Conta forse poco valutare se sia stato più o meno rilevante rispetto alle altre azioni di politica estera ungheresi, ebbe un valore in sé a prescindere poiché tre Stati della parte orientale dell'Europa decisero di col-

laborare per il raggiungimento di obiettivi che pur coincidendo con gli altri rimasero individuali per ogni singolo stato. La firma dell'Accordo fu preceduta da una intensa attività del governo di Budapest in direzione degli ex nemici occidentali.

Dopo il fallito tentativo rivoluzionario del 1956 e la stabilizzazione del potere di Kádár questi aveva allentato il controllo sulla società e sugli intellettuali consentendo se non proprio un dibattito aperto, il porsi interrogativi sul significato di rivoluzione. Interrogativi stroncati nella primavera del 1973 con interventi censori, espulsione dal partito e privazione dell'impiego e della possibilità di viaggiare all'estero. L'Ungheria comunista di Kádár visse il suo tramonto in maniera meno traumatica rispetto alla Polonia. La memoria del '56 consigliò una politica più attenta ai bisogni materiali e meno repressiva delle opinioni contrarie, fermo restando l'indiscusso primato del partito e la fedeltà all'alleato sovietico. Il Nuovo Meccanismo Economico nel 1968 permise una basilare forma di economia di mercato che favorì un parziale miglioramento dello stile di vita ungherese (Johnson 1996: 276). La peculiare situazione di apparente normalizzazione in Ungheria ritardò la creazione di un'opposizione politica in forma organizzata. Gli indizi di cambiamento coincisero con le riforme elettorali del 1966 e del 1970 e la conseguente possibilità della presentazione da parte di comitati elettorali di candidati non iscritti al partito. La tentata riforma del maggio 1988 (Egresi 2013) della costituzione di stampo staliniano del 1949 inseriva, mantenendo al partito il ruolo di forza dirigente della società, elementi di limitata ma importante novità come il riconoscimento e la tutela della proprietà privata (art.11) all'interno dei limiti previsti dall'invariato art.8 secondo il quale la proprietà così come l'iniziativa privata non potevano ledere gli interessi della collettività. La Tavola Rotonda dell'Opposizione (*Ellenzéki Kerekasztal*, EKA), nata il 22 marzo 1988, non accettò l'entrata in vigore di una nuova costituzione senza che si chiudesse la transizione a un regime parlamentare e multipartitico. I negoziati produssero come risultato la proclamazione della Repubblica democratica ungherese il 23 ottobre 1989 e l'indizione di elezioni libere e democratiche per l'anno successivo. Nel regime kádariano fu presente una tolleranza creatrice di sviluppi non controllabili dal medesimo e accentuatesi dopo la Conferenza di Helsinki, la nascita di *Solidarność* in Polonia e di Charta 77 in Cecoslovacchia. Lo stato d'indulgenza controllata era una manifestazione di autonomia da Mosca, di fatto un recupero di parti di sovranità caratterizzato anche da un attivismo internazionale comunque in linea con Mosca grazie al quale Budapest divenne membro del FMI e della Banca mondiale per la ricostruzione e lo sviluppo nel maggio e nel luglio 1982. Negli anni Ottanta l'Ungheria, l'Europa occidentale e gli Stati Uniti consolidarono i propri rapporti creando una reciproca consuetudine di visite ad alto livello da cui nascevano accordi commerciali e lo Stato governato dall'anziano Kádár ricavava margini di autonomia internazionale. L'economia ungherese, se riferita al contesto delle demo-

crazie popolari, era in buono stato, non lo era se paragonata a quella occidentale. Nel periodo 1981-1985 in cui era stato applicato il VI piano quinquennale i principali indicatori erano positivi; la produzione agricola era aumentata del 12% e l'esportazione verso occidente nel medesimo settore del 36%; all'incremento del reddito pro capite del 7-8% corrispondeva una pari crescita del consumo individuale. Nel settore alimentare nel quinquennio crebbe la presenza dei privati e la concorrenza da essi fatta alle attività gestite dallo Stato. Budapest sembrò "aprirsi" a rapporti internazionali meno conflittuali con accordi culturali e la presenza crescente di turisti. L'interesse per la storia magiara, sempre del resto presente nella parte occidentale dell'Europa divenne ancora più intenso. Gli spazi di autonomia ritagliati portarono in due direzioni: la progressiva dipendenza dai mercati esteri e, per investire nel riammodernamento delle strutture, la necessità di finanziamenti che più avanti la Comunità europea avrebbe concesso. La scelta di mantenere la piena occupazione aumentò l'indebitamento dello Stato, circa 20 miliardi di dollari con l'estero. Il fattore economico giocò nel progressivo sgretolarsi del sistema il ruolo avuto da *Solidarność* in Polonia e dal dissenso organizzato in Cecoslovacchia. Il recupero della sovranità nella sua manifestazione interna ed esterna della sfera statale coinciderà nei tre Paesi firmatari del Patto di Visegrád con una crisi in entrambe le sfere d'intervento; anzi, esso fu possibile grazie alla presenza della crisi che lasciò i tre Stati nella condizione di doversi inventare nuove politiche che andavano in direzione di una nuova riduzione di sovranità, l'ampiezza e la durata della quale non erano al momento valutabile. A Budapest a differenza di Praga e Varsavia il tempo sembrò scorrere più lentamente: i fattori di crisi, soprattutto economici, aumentarono la loro pressione su di un sistema politico incapace di adeguare le proprie strutture ai cambiamenti da esso stesso introdotti portandolo, apparentemente senza fretta, alla fine con una lunga transizione verso un nuovo sistema. Kádár rieletto segretario del partito alla fine di marzo era il responsabile dell'ingarbugliata situazione e dell'immobilismo politico del partito. Poco più di tre anni dopo nel maggio 1988 non sarà rieletto segretario del partito. Ciò avvenne in un clima di cambiamento, crescente incapacità del partito di imporsi e aumento della tolleranza. Sorsero gli embrioni di nuovi partiti futuri protagonisti dell'Ungheria post-comunista. Nel settembre 1987 nacque sotto la direzione di Józef Antal il Forum democratico ungherese (*Magyar Demokrata Fórum, MDF*); l'Alleanza dei giovani democratici (*Fiatl Demokraták Szövetsége, FIDESZ*) nel marzo 1988 e l'Alleanza dei liberi democratici (*Szabad Demokraták Szövetsége, SZDSZ*) nel novembre 1988. La loro legalizzazione assieme a quella dei partiti ante guerra avvenne nel gennaio successivo. Al fermento sociale si accompagnava un risorgere di sopiti afflati nazionalisti stimolati dal vessatorio trattamento riservato dalla Romania di Ceaușescu alla minoranza ungherese di Transilvania. Anche quest'ultimo elemento era, di fatto, una rivendicazione di sovranità. Le questio-

ni in sospenso tra i Paesi europei centro - orientali erano state tacitate dalla comune appartenenza alla causa socialista e non erano più state un problema di politica estera, ma con la crisi del sistema tutte le vicende in sospenso tornarono a essere un problema di relazioni estere. Il regime si avviava verso la fine e si concorda con Fornaro nell'attribuirne le cause all'ambiguità e all'incapacità del partito e del governo di avviare una revisione del sistema in senso democratico (Fornaro 2006: 203). Con l'apporto determinate della politica di Gorbačëv, Budapest continuò a recuperare parte della propria sovranità e il 10 marzo 1990 firmò con Mosca un accordo che avrebbe posto fine entro il 30 giugno dell'anno successivo alla presenza di truppe sovietiche sul territorio ungherese. Nelle elezioni del 25 marzo-8 aprile 1990 il *MDF* conquistò 164 seggi su 386 con una percentuale del 42% divenendo il primo partito ungherese; *FIDESZ* ebbe 24 seggi con il 6% dei voti. La difesa dell'identità nazionale ebbe un importante ruolo nel successo elettorale di Antal e fu un fattore molto importante in prospettiva, ravvisato dall'attenzione prestata all'importazione di modelli politici ed economici dall'Occidente. Il suo avrebbe dovuto essere un governo di coalizione alla quale parteciparono il Partito dei piccoli proprietari terrieri- 44 seggi e 11,4% dei voti- il cui programma puntava sul recupero della dignità nazionale. Anche il Partito popolare democristiano (*KDNP*), terzo elemento della nuova compagine governativa con 21 seggi e il 5,4% dei consensi era attento ai temi legati al recupero della dignità nazionale. Il passo dal recupero e dalla difesa dell'identità e della dignità nazionale alla loro tutela grazie all'esercizio della sovranità statale era molto breve, tema di fatto, presente sin dalle origini dell'Ungheria post comunista. La politica estera del nuovo governo insediatosi il 23 maggio 1990 perseguì, ma con accentuata velocità questa volta, gli obiettivi del precedente e in particolare: rafforzare i rapporti con gli ex nemici occidentali e con la Comunità europea, attirare investimenti e distaccarsi da Mosca. I primi due obiettivi erano funzionali alla prosecuzione della transizione verso una economica di mercato, il terzo a un ulteriore recupero di sovranità; sarebbe stato, inoltre, poco credibile un governo i cui discorsi di tutela di identità nazionale coabitassero con la presenza di carri armati sovietici nelle caserme in territorio ungherese. Antal puntò decisamente verso la Comunità europea e destinò i primi sforzi del suo governo e suoi personali ai contatti con Bruxelles dove si recò tra il 16 e il 18 giugno 1990. L'ingresso nel novembre dello stesso anno di Budapest nel Consiglio d'Europa dimostrò l'interesse dell'Europa occidentale a proseguire in un cammino di riavvicinamento con l'Ungheria. Bruxelles aveva di fronte la possibilità di ancorare al sistema occidentale un paese importante, ex comunista e posto in una posizione geo-politica strategica per le relazioni con la traballante Unione Sovietica. L'attivismo in politica estera fu molto intenso e parte di esso fu dedicato alla creazione di contatti e alla firma di accordi a condizioni paritarie con l'URSS, l'Ucraina e la Slovenia nel dicembre 1991. L'intesa con Mosca fu preceduta

da un atto ungherese di grande rilevanza politica: la decisione di abbandonare entro la fine del 1991 il Patto di Varsavia; nell’autunno di 35 anni prima la ventilata possibilità che ciò accadesse aveva provocato l’invasione sovietica. Il governo procedeva spedito nell’esercizio della propria sovranità nel settore delle relazioni con una politica estera di ampio respiro sintetizzabile in due aspetti: il “ritorno in Europa” nel suo significato più ampio di Occidente, essendo comprensivo di un aggancio agli Stati Uniti, e nuovi rapporti da stabilire su base paritaria con i Paesi ex alleati. Si trattò di una politica a cui non necessitava l’autorizzazione da parte di una potenza estera, ma comunque attenta ai condizionamenti e ai limiti imposti dal contesto internazionale e dallo sviluppo della storia recente. Fu anche la necessità di superare parte degli impedimenti esistenti a spingere Budapest a firmare gli Accordi di Visegrád.

Il “ritorno in Europa”

La politica estera di Havel pose al centro il tema del “ritorno in Europa”. Pur se con sensibilità differenti il tema era condiviso dalla Polonia e dall’Ungheria e rappresentava un fattore di unità e possibile collaborazione per i tre Stati che stavano affrontando la complessa e traumatica transizione verso un nuovo sistema politico-economico.

Il “ritorno in Europa” poneva l’interrogativo di quale fosse il suo reale significato. Un ritorno presuppone delle condizioni da soddisfare affinché esso si realizzi e un iniziale allontanamento del quale bisognerebbe conoscere le cause e i protagonisti. E, inoltre, l’Europa era pronta a rimodellare la propria mappa mentale del continente? Era disponibile a considerare la frazione centrale di essa, secondo la visione di Milan Kundera, non soltanto come una parte in crisi dell’esausto blocco sovietico, ma come appartenente a una comune famiglia culturale e spirituale interamente occidentale (Kundera 2022) della quale era necessario rispettare l’eredità identitaria? E, nel caso delle “piccole nazioni” - Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria - la cultura aveva creato e conservato l’identità. I temi trattati da Kundera nel 1983 in *Un Occidente prigioniero o la tragedia dell’Europa centrale* appaiono molto attuali. A essi si possono ricondurre alcuni aspetti presenti nella realtà contemporanea in cui sono costanti i richiami fatti all’Unione europea da Varsavia e, soprattutto, da Budapest al rispetto delle loro tradizioni; elementi riscontrabili anche nel Patto di Visegrád in cui la struttura finale concilia la collaborazione per fini comuni e il rispetto della sovranità dei firmatari (Visegrád Group 1991). Accettando la visione dell’intellettuale cecoslovacco il “ritorno in Europa” sarebbe l’accettazione della fine di quei fattori, essenzialmente legati al periodo comunista, che avevano indotto l’Europa occidentale a considerare come altro da sé una sua rilevante parte. Quel tempo diverso, però, pur se relativamente breve, vissu-

to dai Paesi della parte centro-orientale dell'Europa aveva avuto delle caratteristiche peculiari tali da marcarne l'alterità e la nuova originalità. Tra questi connotati, l'appartenenza a un contesto politico retto in buona parte sulla limitazione di sovranità era il principale. Gli stati attualmente più sovranisti patirono tale condizione anche in passato. L'Ungheria di Kosuth fallì nel tentativo di staccarsi dall'impero asburgico nel 1848 e ugual sorte ebbe nel 1956 lo sforzo rivoluzionario contro il sistema sovietico; la Polonia scomparve perché spartita per la terza volta alla fine del '700 tra gli imperi asburgico e russo e il regno di Prussia. Rinata nel 1919 dopo la prima guerra mondiale, a distanza di vent'anni subì una quarta spartizione. Entrambi gli Stati dopo la seconda guerra mondiale fecero parte del sistema sovietico. La sovranità era, dunque, un tema molto delicato da affrontare in qualsiasi negoziato.

Sin dai primi incontri avuti con i governi delle altre due "piccole nazioni", Havel puntò sulla necessità di una cooperazione per il raggiungimento degli obiettivi comuni riconducibili nel complesso ad avere una garanzia di sicurezza nei confronti di un eventuale aggressività da parte dell'URSS anche se Gorbačëv in più occasioni aveva rifiutato l'ipotesi del ricorso alla forza per risolvere controversie con gli alleati. Alla sicurezza si aggiungeva l'urgenza di un forte sostegno economico per effettuare il passaggio a una economia di mercato e, alla fine, la collaborazione serviva al ricollocamento internazionale dei tre Paesi. Gli intenti da raggiungere erano ambiziosi e la stretta collaborazione necessaria per velocizzarne il raggiungimento avrebbero dovuto affrontare il problema della rinuncia a parte della propria sovranità.

L'idea basilare di Havel di uno stretto accordo tra Stati dell'Europa centrale nel rispetto della reciproca sovranità aveva un precedente molto indietro nel tempo nell'Accordo di Visegrád della fine del XIV secolo tra i sovrani di Boemia, Polonia e Ungheria in funzione anti asburgica (Rácz 2013) e forse in un altro accordo non realizzato teorizzato dal politico e storico ceco František Palacký nella prima metà del XIX secolo. Palacký auspicava la costruzione in Europa centrale di un nucleo di nazioni sotto l'egida o la guida di uno stato comune e forte all'interno del quale le nazioni presenti avrebbero sviluppato le proprie caratteristiche e specificità. Palacký aveva in mente un modello simile ad un impero asburgico riformato il cui ruolo avrebbe potuto essere nell'epoca di Havel della Comunità europea.

Un comune senso di appartenenza non intaccante il principio di sovranità al quale potersi richiamare era, probabilmente, l'aver fatto parte la Cecoslovacchia, l'Ungheria e il territorio polacco della dominazione asburgica dell'area della Mitteleuropa; ciò avrebbe forse potuto mitigare il fardello della necessità di dover rinunciare a porzioni della propria sovranità per il raggiungimento di inderogabili fini. Le varie interpretazioni della Mitteleuropa appartengono a tempi e contesti differenti rispetto agli inizi degli anni Novanta del XX secolo (Le Rider 1995). Friedrich List in chiave economica

aveva teorizzato una unione doganale tedesca per bilanciare nell'Europa centrale l'egemonia della finanza britannica. Il cancelliere austriaco Karl von Bruck auspicava la creazione di una organizzazione economica da contrapporre allo *Zollverein* tedesco. Il tema dell'unione a base economica con finalità di tutela nei confronti di un potenziale pericolo continuò a essere trattato dopo il primo conflitto mondiale dall'austriaco Julius Meinl con la proposta di un Congresso economico centro-europeo a Vienna. L'ungherese Elemer Hantos aspirò senza successo alla creazione di un'ampia federazione che escludesse la Germania. Disegni sfumati a causa della generale incapacità di riconoscersi in un progetto comune. Si realizzavano comunque alla fine degli anni Ottanta quelle condizioni che secondo Krzysztof Pomian avrebbero spinto gli Stati dell'Europa centrale ad accordarsi: la presenza di una minaccia, di una crisi (Pomian 1994). La minaccia era l'incognita rappresentata dallo Stato successore dell'URSS e la crisi era composta da tutti i problemi politici, economici e sociali che i Paesi dell'Europa centrale dovevano affrontare. Secondo l'opinione di Pomian l'Europa centrale era priva di unità culturale e di coscienza di appartenenza. Una sorta di vincolo, di "unità spirituale" come la definisce Arduino Agnelli (Agnelli 2005) riteniamo esista. L'unità spirituale di questa parte d'Europa era ed è problematica. Il principio di nazionalità, fatto di tradizioni culturali e quotidianità, declinato nella sua pluralità e nel rispetto per esso all'interno di un contesto statale- a suo tempo riconoscibile nell'impero asburgico- era parte dell'idea di Mitteleuropa. Crollato l'impero, il valore principale dell'ideale mitteleuropeo e il rispetto per il principio di nazionalità iniziarono a trasformarsi in nazionalismo, concetto del tutto alieno dall'essere un fattore unificante. Come scrive Giuliana Parotto riapparvero "(...) nazionalismi artificialmente rivitalizzati e capitalizzati da attori politici privi di scrupoli." (Parotto 2021).

Rimasero e rimangono un legame culturale e un romantico ricordo di un tempo passato, utili a facilitare le discussioni e a smussare le asperità di un negoziato, ma insufficienti a creare e mantenere salda un'alleanza. La stessa indefinibilità materiale e spirituale che sembra essere una caratteristica fuori dallo scorrere del tempo della Mitteleuropa, non aiutava a contenere la spinta nazionalista post-comunista. Lo sforzo di Mosca per creare una pseudo nazionalità comune al "blocco" sovietico, da sostituire alle singole esistenti nelle democrazie popolari, non andò a buon fine. Il Cremlino provò a realizzare gli elementi essenziali alla costruzione di una identità comune. Il russo fu studiato obbligatoriamente a scuola e divenne la lingua veicolare tra i paesi comunisti, con essa si sarebbe trasmessa e condivisa la costruzione di una memoria comune originata dalla guerra di liberazione contro il nazismo; la missione da perseguire, il sogno in cui credere per consolidare i vincoli di appartenenza al gruppo, sarebbe stata l'edificazione del socialismo da contrapporre al modello politico-sociale capitalista europeo-statunitense. Le leadership dominanti nei singoli Stati condividevano il

progetto. Il tutto in un contesto in cui sarebbero stati sovietici i modelli di riferimento politici, sociali, economici, delle relazioni internazionali e della vita quotidiana (La Mantia 2020: 344). La crisi dell'URSS si estese all'intero sistema comunista permeando di sé ognuno degli elementi prima descritti. Il senso di appartenenza o meglio una coscienza di diversità legata alle proprie tradizioni, mai sopita del resto e manifestatesi con i tentativi di realizzare delle vie nazionali al socialismo reale falliti perché repressi in Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia, riemerse come identità nazionale per trasformarsi successivamente in nazionalismo.

Verso la firma dell'accordo

Havel nel gennaio 1990 intensificò gli sforzi per "tornare in Europa". La Polonia sentiva di più il problema della sicurezza, l'Ungheria di Antall, considerava più l'aspetto economico e la Cecoslovacchia aggiungeva ai precedenti il profilo culturale e il senso di appartenenza all'area mitteleuropea. Già nel 1989 ebbero luogo i primi contatti con la Comunità economica europea (dal 1992 con il trattato di Maastricht CE; dal trattato di Lisbona 2007 UE) che favorevole all'adesione, accordò alla Polonia e all'Ungheria, per l'anno successivo, crediti specifici del suo bilancio e aiuti dalla Banca Europea, col fine di sostenerli nella soluzione dei loro problemi economici. Il programma prese il nome di PHARE (Poland and Hungary Assistance for Restructuring Their Economies) e intese sostenere i due Stati sul versante economico del loro percorso d'integrazione europea (PHARE 1990). Successivamente dal 1994 anche alle Repubbliche indipendenti Ceca e Slovacca, insieme con altri paesi ex comunisti, sarà destinata parte dei fondi PHARE secondo le decisioni del Consiglio europeo di Essen e a seguito della domanda di adesione alla Comunità europea su invito del Consiglio europeo di Copenaghen del 1993.

Havel e J. Dienstbier furono i principali promotori del V3 nel loro paese a differenza soprattutto di V. Klaus, del Partito civico democratico (*Občanská demokratická strana, ODS*) di centro-destra, che ricoprì inizialmente la funzione di ministro delle Finanze della Cecoslovacchia e poi, dal '92 al '97, di Primo ministro della Repubblica Ceca, secondo il quale l'istituzionalizzazione in un trattato dei rapporti con Ungheria e Polonia non era necessaria poiché lo sviluppo economico e il prestigio internazionale di Havel avrebbero consentito all'allora Cecoslovacchia di "ritornare in Europa" più velocemente. Una cooperazione regionale l'avrebbe posta in condizione d'inferiorità. Al contrario i governi polacco e ungherese ritenevano fosse necessaria una collaborazione. Il nodo principale era la politica agraria e in particolare, la libertà dei tre Paesi di stabilire secondo la propria volontà i prezzi dei propri prodotti agricoli notevolmente più bassi di quelli dei membri della CE. Una collaborazione avrebbe forse dato più peso ai futuri

firmatari del V3 al tavolo negoziale con Bruxelles. In contemporanea la rinuncia di Gorbačëv all'uso della forza, l'impostazione della sua politica estera e lo stato di crisi interna indussero il Cremlino ad accettare le richieste del governo cecoslovacco sul ritiro delle forze sovietiche. L'intesa fu firmata il 22 febbraio 1990. Praga puntava verso un sistema di sicurezza paneuropeo con la creazione di una Commissione europea per la sicurezza con funzione di coordinamento e approfondimento dei temi legati al mantenimento della pace. Rimaneva ancora in sospeso la questione dell'uscita dal Patto di Varsavia alla quale, durante una riunione dei suoi membri il 7 giugno 1990 a Mosca, fece riferimento Antal manifestando l'idea di ritirarsi dallo stesso e, elemento forse più rilevante, dichiarando di non ritenere un pericolo la NATO e di considerare la presenza degli Stati Uniti in Europa un fattore di stabilità e non una minaccia. La convergenza di vedute dei tre governi si concretizzò a Varsavia nell'ottobre 1990 in un documento del vice ministro degli Esteri nel quale si sanciva l'inizio di una collaborazione per facilitare la soluzione dei problemi in comune con particolare attenzione a quello della sicurezza, cooperazione ma non disponibilità a creare una nuova alleanza militare. Il futuro Patto di Visegrád iniziava a delinearci come struttura agile, priva di eccessivi vincoli, basata su di un principio di consultazione. Il progetto non contemplava rinunce a parte di sovranità e mirava ad una internazionalizzazione del problema della tutela della sicurezza dei firmatari che agendo insieme avrebbero potuto accrescere le probabilità di riuscita. Gli incontri informali e ufficiali tra le delegazioni si susseguirono. Il trattato fu firmato a Visegrád il 15 di febbraio del 1991 e riprendeva quanto deciso nel gennaio precedente a Budapest dai tre ministri degli Esteri. Sin dal suo inizio il "Triangolo(V3)" si caratterizzò come una struttura flessibile di partenariato con l'obiettivo ben definito di accelerare il riposizionamento internazionale in senso occidentale e molto attenta a non erodere la sovranità nazionale che i membri stavano recuperando e a mantenere il senso di vicinanza, più che omogeneità, culturale mitteleuropeo. Il Patto dai propositi molto generici non si sarebbe comunque sostituito al percorso individuale di ogni Paese firmatario verso l'Occidente e ciò sanciva ancora una volta il rispetto delle rispettive sovranità. Alla Conferenza di Praga sul futuro della sicurezza in Europa (24-25 aprile '91) il vice ministro degli Affari esteri sovietico espresse il dissenso di Mosca alla stipula di trattati in cui una delle parti fosse coinvolta in alleanze dirette contro l'altra e per essere più precisi le parti firmatarie non avrebbero dovuto servire da base logistica alla NATO. La cosiddetta "dottrina Kvitsinsky", indicava un irrigidimento sovietico sui temi della propria sicurezza; il rifiuto del governo Havel di firmare un accordo bilaterale che la contenesse dimostrava la palese riduzione dell'influenza sovietica sulla Cecoslovacchia. L'Europa comunitaria supportò il futuro sviluppo del Patto giudicandolo uno strumento di stabilità nell'Europa centrale. L'azione coordinata dei membri del gruppo portò alla creazione di una posizione comune per concorrere alla

formulazione del futuro trattato di Maastricht dimostrando la validità della creazione del Patto. Sullo sfondo c'erano sempre i due obiettivi da raggiungere: l'aggancio definitivo all'Europa comunitaria e l'ingresso nella NATO. Havel, Antall e Wałęsa coordinarono i propri interventi, parlarono singolarmente a nome di tutto il Gruppo e scelsero una tattica diretta a evidenziare la centralità geografica, spirituale, politica dei loro paesi e la loro accettazione della responsabilità da ciò derivata, accettando così di fatto e, potremmo forse scrivere per il momento, una limitazione alla propria sovranità.

Con la "Dichiarazione di Cracovia" (ottobre 1993) i membri allargarono gli ambiti di reciproca collaborazione nei settori finanziari, commerciali, bancario, ma non istituzionalizzarono i loro rapporti e, inoltre, si offrirono di partecipare al mantenimento della pace nella ex-Jugoslavia con proprio personale militare (Douglas 1992). La forza del progetto di collaborazione firmato a Visegrád era anche la sua principale debolezza: la struttura flessibile e poco vincolante era adatta a dei paesi che stavano recuperando la propria sovranità, ma che iniziavano a rendersi conto come fosse difficile realizzare da soli i propri obiettivi di politica interna e internazionale senza rinunciare a parti di quella sovranità appena riavuta. La stessa struttura flessibile rischiava, nell'assenza di vincoli, di favorire le tendenze a realizzare soltanto gli obiettivi di ognuno. I governi di Visegrád furono sempre diffidenti e contrari all'idea di istituzionalizzare le loro relazioni per non far sembrare l'accordo una nuova organizzazione internazionale. La Cechia, la Polonia, l'Ungheria divennero membri dell'Unione Europea nel 2004, successivamente all'ingresso nella NATO avvenuto nel 1999; la Slovacchia fece il suo ingresso nelle due organizzazioni nel 2004. L'adesione comportò la parallela rinuncia a parte della propria sovranità nazionale intesa come possibilità di poter scegliere e tentare di realizzare i propri obiettivi in tutta libertà anche se, soprattutto per le medie e piccole potenze, sarebbe forse più corretto esprimersi in termini di sovranità relativa in riferimento alle rispettive condizioni e al contesto internazionale in cui le stesse potenze vivono.

Nazionalismo e sovranismo

Con l'ingresso nella NATO e nell'Unione europea i Paesi del Gruppo di Visegrád ottennero gli obiettivi per il cui raggiungimento si erano uniti. Per spiegare quanto importanti questi fossero potremmo rifarci al caso polacco. La Polonia sin dalle sue origini si trova in mezzo a due correnti di espansione che si scontrano sul suo territorio: la germanica da ovest verso est e la russa in direzione opposta. Per quattro volte nella sua storia è stata divisa tra le forze politiche rappresentative di tali correnti con il concorso alle prime tre spartizioni anche dell'impero asburgico. Dopo il "ritorno in Europa" e

con l'odierna crisi in atto se la Russia attaccasse, in un atto di follia, la Polonia questa sarebbe difesa anche dalla Germania che per quattro volte è stata protagonista della sua spartizione. Aver risolto il problema della propria sicurezza ha valso la pena di rinunciare a suo tempo a parte della propria sovranità. Essere membri della NATO ha spostato su tutti i Paesi ad essa aderenti la responsabilità della sicurezza del Gruppo di Visegrád e di fatto ha dato a essi molti margini di manovra all'interno dei vincoli comunque presenti nell'essere parte di un'alleanza politico-militare.

Circa le manifestazioni costanti di sovranismo, esse sono riferite quasi esclusivamente alla Polonia e all'Ungheria; la Cechia e la Slovacchia sono i membri meno critici verso l'Unione. Due Stati i primi due nella cui storia il senso di identità nazionale è sempre stato forte e presente. "Il ritorno in Europa" creò lo spazio geopolitico sicuro in cui le identità nazionali si consolidarono e non furono sostituite da una identità europea (Aveline 2006) soprattutto nei Paesi appartenenti all'ex sistema sovietico da poco tramontato (Fiszer 2011). Si creò in tal modo un'area in cui partiti populistici si inserirono facendo della narrazione nazionalista e anti europea l'elemento principale della loro proposta politica. Il nazionalismo ha una forte capacità di promuovere la cooperazione tra paesi che condividono lo stesso punto di vista sui valori che non desiderano né condividere, né inserire all'interno della loro società. Questo spiega, almeno in parte, oltre all'esistenza del comune ostacolo rappresentato dall'Unione, perché Varsavia e Budapest si trovino spesso a sostenersi a vicenda. Ciò accade perché il nazionalismo porta con sé come elementi caratterizzanti il senso di appartenenza e il bisogno di proteggere sé stessi da un nemico comune (Anderson 1983). I gemelli Kaczyński in Polonia e Victor Orbán in Ungheria non si identificano nella tradizione cristiana del Messia (Eckhardt 2011) che ha il ruolo di salvaguardare l'interesse nazionale, ma hanno saputo interpretare i bisogni esistenti al momento nelle rispettive società e crearne di nuovi che solo loro avrebbero saputo soddisfare. Il transito al sovranismo inteso come strumento dell'affermazione del nazionalismo divenne un passaggio necessario per rivendicare competenze appartenenti all'Unione europea.

I risultati raggiunti dalla firma del Patto hanno dimostrato la bontà dell'idea di Havel. I Paesi di Visegrád, con l'accurato lavoro di pressione esercitato a Bruxelles, hanno di fatto raddoppiato la capacità negoziale di ogni singolo membro e ciò ha velocizzato i tempi di adesione all'Unione. È opportuno sottolineare il ruolo favorevole a entrambi i loro obiettivi giocato dal contesto internazionale i quali avrebbero rafforzato un nuovo sistema internazionale di stampo occidentale in funzione non proprio anti russa, ma in attesa che i nuovi rapporti con Mosca si definissero. Le successive evoluzioni degli obiettivi del Patto sono andate in direzione di un rafforzamento della collaborazione senza però intaccare le sovranità dei firmatari. I nuovi accordi hanno allargato la sfera d'azione dell'organizzazione. I Balcani, la Cina, l'Asia orientale nuove

aree in cui il V4 si muove stabilendo accordi. La stessa collaborazione militare è un ulteriore successo pur rimanendo i Paesi ancorati saldamente alla NATO. Una struttura agile, con pochi obblighi che all'occorrenza diventa operativa. I partiti sovranisti crescono e possono coltivare la propria narrazione politica poiché la sicurezza è garantita e il flusso dei finanziamenti europei continua. In meno di quarant'anni la parte centro-orientale dell'Europa è passata da regimi totalitari a partito unico in condizioni internazionali di sovranità limitata a regimi pluripartitici e una economia di mercato in un contesto in cui dovrebbero esistere dei limiti alla sovranità dei singoli Stati. I problemi furono e continuano ad essere tanti; si è facili profeti nel prevedere il loro perdurare.

[Articolo ricevuto il 20 Gennaio 2023 – accettato il 19 Giugno 2023]

Bibliografia

- Agnelli, A.
2005 *La genesi dell'idea di Mitteleuropa*, Trieste, MGS PRESS.
- Anderson, B.
2016 *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Londra, Verso.
- Aveline, J.
2006 *Branding Europe? Branding, design and post-national loyalties*, Londra, Palgrave Macmillan Ltd.
- Bartole, S.
1993 *Riforme costituzionali nell'Europa centro-orientale. Da satelliti comunisti a democrazie sovrane*, Bologna, Il Mulino.
- Caccamo, F.
2017 *La Cecoslovacchia al tempo del socialismo reale*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri.
- Clementi, M.
2007 *Cecoslovacchia*, Milano, Edizioni Unicopli.
- Connelly, J.
2020 *From Peoples in to Nations. A History of Eastern Europe*, Princeton, Princeton University Press.
- Curry, L.J. e L. Fajfer
2002 *Poland's Permanent Revolution: People vs. Elites 1956 to the Present*, Washington (D.C.), American University Press.
- Doel (van de), T.
1994 *Central Europe: the New Allies, the road from Visegrád to Brussels*, Bulder (Co.), Westview Press.
- Douglas, L.C.
1992 'Central Europe: Military Cooperation in the Triangle', *RFE/RL Report*, 2/3.
- Dienstbier, J.
2006 "Višegrad - The First Phase, in The Višegrad Group - A Central European Constellation", in A. Jagodziński (a cura di), *International Višegrad Fund*, Bratislava, <http://www.Višegradgroup.eu/the-Višegrad-book/the-Višegrad-group-110412>.
- Eckhardt, P.
2011 *Istota, historia i mechanizmy nacjonalizmu gospodarczego (L'essenza, la storia e i meccanismi)*, Cracovia, Uniwersytet Jagiellonski Press.
- Egresi, K.
2013 'La Storia del Costituzionalismo Ungherese', *Nomos*, 2, pp. 1-26.
- Fiszer, M.J.
2011 *Mysl ekonomiczna i polityczna (Il pensiero economico e politico)*, Varsavia, Uczelnia Lazarskiego.

Fornaro, P.

2006 *Ungheria*, Milano, Edizioni Unicopli.

Gottwald, K.

1950 *La Cecoslovacchia verso il socialismo*, Roma, Uesisa.

Graziosi, A.

2008 *L'Urss dal trionfo al degrado*, Bologna, Il Mulino.

Havel, V.

1977 *Dissenso culturale e politico in Cecoslovacchia. Per una decifrazione teatrale del codice del potere*, Venezia, Marsilio.

1980 *Il potere dei senza potere*, Bologna, CSEO.

Hilde, S.P.

1999 'Slovak Nationalism and the Break-Up of Czechoslovakia', *Europe-Asia Studies*, 51, 4, pp. 647-665.

Kundera, M.

2022 *Un Occidente prigioniero*, Milano, Adelphi.

Johnson, R.L.

1996 *Central Europe. Enemies, Neighbors, Friends*, New York, Oxford University Press.

Judt, T.

2005 *Postwar: A History of Europe since 1945*, New York, The Penguin Press.

La Mantia, C.

2020 'La stagione di Moda Polska nella Polonia socialista', in E. Costantini, O. Dubrovina, S. Pisu e M. Zinni (a cura di), *Mondo contemporaneo*, Milano, F. Angeli, pp. 343-360.

2019 'Transizione e corruzione nell'Europa post comunista: il caso polacco', in F. Randazzo, *Legalità e democrazia*, Lecce, Libellula Edizioni, pp. 91-126.

Leff, C.

1997 *The Czech and Slovak Republics: Nation vs State*, Washington, Westview Press.

Le Rider, J.

1995 *Mitteleuropa. Storia di un mito*, Bologna, Il Mulino.

Ludwig, M.

1991 'Polen und die sicherheitspolitische Lage in Osteuropa Europa', *Europa Archiv*, 4, pp. 127-136.

Paglietti, A.

1980 *La Costituzione sovietica del 1977*, Roma, Edizioni Paoline.

Parotto, G.

(2021) 'Kadmos e la Mitteleuropa', *KADMOS*, 1, I, pp. 5-17.

PHARE

1998 'Il programma e l'ampliamento dell'Unione europea', *European Parliament, ampliamento. Nota tematica 33*, http://www.europarl.europa.eu/enlargement/briefings/33a1_it.htm

Poláčková, A.

1994 'Regional Cooperation in Central Europe: Poland, Hungary, Czech Republic and Slovakia: from Visegrád to CEFTA', *Perspectives*, 3, pp. 117-129.

Pomian, K.

1994 'L'Europe centrale: essais de définition', *Revue Germanique Internationale*, 1.1994 pp. 11-23

Rácz G.

2013 'The Congress of Visegrád in 1335: Diplomacy and Representation', *Hungarian Historical Review*, 2, pp. 261-287.

Suwara, E.

2005 'Poland and the Visegrád Group: an effective interest coalition in the enlarged Union?' *Polish political science*, XXXIV, pp. 45-58.

Visegrád Group

1991 'Declaration on Cooperation between the Czech and Slovak Federal Republic, the Republic of Poland and the Republic of Hungary', *Striving for European Integration*, <https://www.Visegrádgroup.eu/documents/Visegrád-declarations/Visegrád-declaration-110412-2>

About the Author

Cesare La Mantia, PhD, is Associate professor of Eastern European History at the Department of Political and Social Sciences, University of Trieste. He teaches courses in History of Eastern European, and History of Contemporary Russian Foreign Policy. His research fields are Eastern Europe, Russian world, Baltic area, Regional alliances (Visegrád group); Soviet and Russian foreign policy. Among his latest publications there are: 'La stagione di Moda Polska nella Polonia socialista: aspetti interni e internazionali', *Mondo contemporaneo*, n. 2-3, 2020, pp. 343-360; 'La visione dei Balcani alla vigilia della grande guerra tra stereotipi e osservatori militari italiani', *Europa, Europe*, 2021.

CESARE LA MANTIA

Department of Political and Social Sciences, University of Trieste, Piazzale Europa, 1 Trieste, 34127, Italy.

e-mail: Cesare.Lamantia@dispes.units.it